

STEFANO BOMBACE, *Il dominio sulle regole del gioco*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 20/3, (2000), pp. 20-27.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Il dominio sulle regole del gioco

STEFANO BOMBACE

In ogni Paese o in ogni aggregazione di Paesi si afferma in un determinato periodo storico una certa corrente politica. Definiamo, per semplicità, la possibilità che si affermi un governo conservatore o un governo progressista. In dipendenza della corrente politica al potere, predomineranno nel governo, in materia di economia, o una visione neoclassica o una neokeynesiana¹. In funzione della visione ideologica predominante si adotteranno quindi strumenti di politica economica alla gestione del potere economico. In generale una politica economica trova sempre giustificazione in evidenze empiriche. I risultati di una certa politica economica hanno effetti sia nel breve che nel medio-lungo periodo; tuttavia, poiché un governo dura mediamente cinque anni, a fini elettorali e di immagine divengono importanti gli effetti a breve periodo. Esiste quindi uno scollamento evidente tra politica economica e azione responsabile nella scelta di strumenti operativi adeguati.

Un esempio è costituito dall'Argentina. Il Governo Menem ha operato una politica economica liberista: ha privatizzato settori di monopolio naturale come l'acqua, il gas e l'energia elettrica e ha parificato il *peso* al dollaro americano. In tal modo ha sì ottenuto l'effetto di migliorare i conti pubblici e arginare l'inflazione, ma ha consegnato *de facto* la politica monetaria del suo Paese nelle mani della *Federal Reserve*, ha causato 3 milioni di disoccupati su una popolazione di 34 milioni e ha svincolato le politiche tariffarie legate a prodotti essenziali (energia) dai redditi reali.

Oggi il modello economico dominante e di moda nel dibattito tra gli eco-

1 La visione neoclassica si basa sull'ideologia dell'antistatalismo e del *laissez-faire*, dichiarando *de facto* la piena fiducia nelle forze autoregolatrici del mercato. In sostanza tale ideologia pone come obiettivo la riduzione dell'inflazione, tenendo sotto controllo la quantità di moneta in circolazione. Ciò significa riduzione della spesa pubblica e delle imposte in modo da lasciare più risorse all'iniziativa privata. Al contrario, la visione neokeynesiana vede nella piena occupazione l'obiettivo ultimo di ogni sana politica economica. Si deve quindi agire sulla domanda aumentando la spesa pubblica per l'esecuzione di lavori pubblici (strade, ferrovie...), così da risolvere o evitare situazioni di depressione economica.

nomisti è quello della «terza via», cioè il modello di sviluppo «renano-USA». Le economie mondiali stanno vivendo un lento, ma progressivo processo di integrazione. In Europa il modello renano sta perdendo le caratteristiche originarie di continuità e reciproca fiducia tra sistema economico e sistema finanziario, mentre il modello neo-americano si sta lentamente evolvendo dal puro concetto di redditività fine a se stessa ad una concezione più allargata che ricomprende la coesione sociale. Libero mercato, libere imprese in mano ad un azionariato diffuso, *welfare state* riformato. Ma si sa che l'azionariato diffuso è una chimera: infatti il risparmiatore ha un orizzonte temporale nel breve periodo nell'investimento, mentre il grosso delle azioni si concentra sempre in poche mani (ed in più sempre nelle stesse!). Il capitalismo genera automaticamente delle contraddizioni: nascono infatti delle disuguaglianze in merito alle risorse a cui i singoli possono accedere e questo si riflette anche sull'uguaglianza politica: è probabile che cittadini disuguali da un punto di vista economico lo siano anche da un punto di vista politico. È la situazione che si ripete nei Paesi del mondo.

Internet: strumento di globalizzazione e di controllo

Internet consente ad ogni attività economica di diventare transnazionale. Non interessa dove sia ubicata l'impresa. Si pensi che, secondo delle recenti stime, l'e-business raggiungerà nel 2003 un fatturato pari a 5,5 milioni di miliardi di lire, superando il PIL della Germania. La distanza non rappresenta più un costo aziendale nella gestione delle informazioni. Il modello di impresa multinazionale appartiene ormai alla storia dell'economia aziendale. L'impresa è ormai transnazionale: non ha più una identificazione d'origine precisa, non si occupa più di produzione o distribuzione, ma appalta all'esterno tali attività. Le imprese di questo tipo stanno collegandosi sempre più in un reticolo poco decifrabile grazie ad alleanze più o meno formali (si pensi all'accordo Acer-IBM)².

Si creano quindi *élites* politiche e tecnocrazie che tendono a sfuggire ai tradizionali controlli democratici. Dall'altra parte, i fatti di Seattle e di Davos fanno di Internet il grande paradosso della globalizzazione. La globalizzazione dei mercati e del commercio internazionale voluta dall'Organizzazione mondiale del commercio, da una parte, e la globalizzazione dell'informazione resa possibile dalla rete delle reti, che ha collegato più di 1200 organizzazioni non

2 IBM e Acer sono sulla carta concorrenti: infatti queste due imprese transnazionali producono computers per lo stesso segmento di mercato. Però hanno raggiunto un accordo per cui Acer produrrà i PC per IBM, fornendo quindi la manodopera a basso costo (infatti Acer è localizzata in Taiwan), mentre IBM fornirà il suo know-how per gli aspetti tecnici.

governative di 85 Paesi, dall'altra. Internet: uno dei maggiori agenti della globalizzazione ha permesso la circolazione di preziose informazioni sugli argomenti posti all'ordine del giorno dell'OMC³ a Seattle. Argomenti molto tecnici all'apparenza, ma che avranno un effetto diretto in diversi settori dell'economia. Il fine dell'OMC, organizzazione internazionale costituita da 134 stati, è l'eliminazione di tutte le barriere, tariffarie e non, nel commercio tra gli Stati di tutto il mondo. Ciò significa, ad esempio, che potrebbe diventare molto difficile per un Paese difendere il proprio settore agricolo dall'invasione di prodotti a buon mercato o addirittura transgenici, essendo soggetto a pesanti sanzioni economiche da parte dell'OMC, senza possibilità di appello. Seattle quale simbolo (forse un po' troppo violento) della forza riacquistata dell'opinione pubblica... globale.

Il controllo dell'economia globale

Attori sovranazionali controllano l'economia mondiale. L'OMC, il FMI⁴, la Banca Mondiale⁵, la BCE (la Banca Centrale Europea), la FED (la Banca Centrale Americana), le imprese transnazionali. Il problema fondamentale è dato dal controllo che l'opinione pubblica globale può esercitare su questi organismi, che di democratico e di trasparente non hanno nemmeno la sigla.

Questi attori globali manovrano i due tasselli dell'economia mondiale: l'economia reale e l'economia finanziaria. Il mondo dell'economia reale vive

3 L'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) che regolamenta e fissa le sanzioni relativamente al venir meno dei principi del libero scambio tra i paesi membri per quanto riguarda il commercio internazionale. La linea è quella di smantellare tutti i vincoli alla liberalizzazione assoluta e di aprire alla concorrenza delle imprese transnazionali i mercati pubblici (settori critici e strategici compresi) e dei monopoli. L'accordo multilaterale (in vigore dal 1 gennaio 1996) sui contratti pubblici (di valore superiore ai 176000 \$) si applica a tutti i contratti per la fornitura di beni stipulati da tutte le amministrazioni di ogni livello. Le regole per la stipula del contratto non verranno più fissate dal singolo stato. Le Amministrazioni non potranno più privilegiare le imprese locali.

4 Il Fondo monetario internazionale (FMI) e la Banca mondiale sono organismi sovranazionali, non elettivi che spingono gli stati verso una liberalizzazione progressiva. Il FMI è nato nel 1944 con gli accordi di Bretton Woods e aveva due funzioni: una di regolazione del funzionamento del sistema dei pagamenti internazionali (determinando il *gold exchange standard*: mercato dei cambi fissi, ovvero la parità del dollaro rispetto alle altre monete) e l'altra di tipo creditizio per aiutare i Paesi membri a far fronte a «squilibri non fondamentali» delle bilance dei pagamenti. La seconda funzione è diventata però con l'andare del tempo prevalente, se non unica. Ogni Paese deve versare nelle casse del FMI una quota di denaro in funzione della sua importanza sui mercati internazionali. Il Paese che vive una crisi temporanea (valutata tale) ha un diritto ordinario di prelievo nei confronti del Fondo. Esso è costretto a trasferire però una pari quantità di moneta. Dal 1952 si può effettuare

di investimenti privati delle imprese e delle famiglie, di reddito prodotto, consumi interni ed esteri e spesa pubblica. Il mondo del mercato dell'economia finanziaria vive di tassi di interesse, prodotti finanziari sofisticati e aspettative «razionali» sulla situazione di un certo Paese. L'anello di Re Salomone tra i due mondi è costituito dal tasso di interesse, che si aggiusta in Europa non appena la FED decide di ritoccarlo al rialzo. Un aumento del tasso causa sul mondo finanziario una fuga di capitali verso i titoli di Stato resi più appetibili, una perdita di valore del portafoglio del consumatore, costituito anche da azioni quotate nella borsa locale. Dalla parte del mondo reale, le famiglie decideranno di consumare ed investire meno, le imprese pagheranno più i loro prestiti bancari e rivedranno al ribasso i loro piani di investimento. Ciò significa anche meno occupazione. Per i Paesi indebitati significa un aumento considerevole del loro debito estero. Per alcuni (Salvati, Sassoon) neo-liberalismo e globalizzazione sono sinonimi di progresso, equità e giustizia. Scrive Salvati:

«Il termine liberalismo, anzi, neo-liberalismo, sta tornando a essere una brutta parola... È invece una bellissima parola, la parola chiave del progetto politico moderno, quella che dovrebbe identificare il terreno comune di una destra e di una sinistra decenti. Poi i disegni divergono, ovviamente. C'è solo da sperare che non si muovano in contrasto con i tratti di fondo di quel progetto, verso una chiusura nazionalistica o regionalistica, verso la difesa degli interessi con maggior peso politico, che normalmente non sono quelli che andrebbero schermati dal vento di bufera della distruzione creatrice».

E Sasson, a proposito di globalizzazione:

«Globalizzazione, tecnologia, Nuova Economia non sono semplici parole d'or-

un'altra operazione (*stand by*) mediante la quale un paese pur ottenere un credito senza trasferimento di sua moneta per un periodo massimo di 12 mesi (rinnovabili) dietro accettazione delle misure di politica economica fissate dal FMI stesso, esplicitate in una lettera di intenti. La decisione di dare o meno un prestito è quindi politica e soggetta a giudizi di valore dei componenti del FMI. La contropartita - per godere del credito del FMI - è dunque l'applicazione dei criteri fissati nelle lettere di intenti dal Fondo stesso. Ecco che le manovre proposte in generale riguardano manovre di politica economica restrittive: diminuire la spesa pubblica ed alzare i tassi di interesse nel tentativo di tenere sotto controllo l'inflazione dovuta alla svalutazione delle monete locali.

5 La Banca Mondiale, come il FMI, è un'organizzazione costituita con gli accordi di Bretton Woods nella seconda metà degli anni quaranta, per la ricostruzione europea dopo la seconda guerra mondiale. A differenza del FMI, la Banca dovrebbe combattere la povertà e promuovere lo sviluppo. Essa eroga circa 19 miliardi di dollari all'anno. Ma nel passato e ancora oggi questa istituzione ha finanziato più le grandi cattedrali nel deserto o le grosse crisi finanziarie nei paesi in via di sviluppo (Corea, Thailandia) che le infrastrutture o le iniziative atte a sollevare i paesi sottosviluppati dal problema della fame. Si pensi all'autostrada nell'Amazzonia. La logica dell'erogazione del credito è uguale a quella adottata dal FMI: erogazione del credito solo dietro riduzione del debito e di tagli drastici alla spesa pubblica. Tradotto in parole semplici significa tagli a previdenza, sanità e istruzione.

dine, ma concrete possibilità per aumentare e rafforzare il benessere che si è raggiunto, estendendolo a quei Paesi e a quegli strati sociali che fino ad oggi non ne hanno beneficiato».

Ma come si fa a governare un fenomeno che quasi non ha una definizione? E come non si può quantomeno nutrire un certo sospetto di ignoranza teorica nei suoi sostenitori, che considerano le manifestazioni di Seattle «cose di folklore e amene baggiate»? Nutrono una totale fiducia nelle normative anti-trust: ma come controllare e verificare le alleanze meno formali che collegano le varie imprese transnazionali, tanto informali da rimanere del tutto segrete, in cui i concetti di concorrenza possono essere tranquillamente sostituiti da termini come oligopolio, monopolio o cartello?

Quale modello di sviluppo sostenibile?

Il modello di sviluppo sostenibile non può che risultare da questo assioma fondamentale da cui partono tutte le nostre considerazioni. L'assioma è il seguente: la massimizzazione del profitto, pur legittima da un punto di vista imprenditoriale e stimolo necessario per «fare impresa», non può però prescindere dal mantenimento-incremento del tasso di occupazione, dall'ambiente, dall'incremento degli investimenti in ricerca applicata e dalla riduzione delle esternalità negative (ad esempio l'inquinamento). La realtà è ben diversa dall'assioma di partenza. Scrive «Il Sole 24 Ore»:

«È in alcuni Paesi dell'America Latina e, soprattutto, nell'Africa a Sud del Sahara che l'incidenza della povertà è aumentata, nonostante le opportunità offerte dalla globalizzazione. Secondo l'*United Nations development program*, negli ultimi anni '90 la percentuale del PIL mondiale appartenente al 20% della popolazione più agiata dei Paesi a più alto reddito aveva raggiunto l'87%-88%, mentre quella appartenente al 20% più povero raggiungeva appena l'1%. A fronte di possibilità, per alcuni Paesi in via di sviluppo, quasi impensabili solo qualche tempo fa, la globalizzazione ha però messo in luce che molti Paesi non hanno alcuna possibilità, per mancanza di risorse umane e materiali, di trarne beneficio».

Due le considerazioni: i Paesi poveri hanno difficoltà ad accedere ed assimilare le conoscenze tecnologiche che potrebbero creare occupazione; il diverso accesso si spiega dal fatto che le imprese transnazionali straniere «ricordano, nel comparto industriale, quello che è stato in passato il sistema delle piantagioni: non mettono radici. Questi Paesi possono essere partner, ma restano partner diseguali» (S. Zamagni). E aggiungo io: devono restare partner diseguali, per poter esportare nelle loro regioni produzioni inquinanti e tecnologie obsolete, che trovano ancora ragion d'essere per il basso costo della manodopera. La povertà genera povertà, verrebbe da dire. Noti economisti (R. Nurkse) parlano di circolo vizioso della povertà. La struttura produttiva di un

Paese povero si caratterizza da una percentuale pari al 70% della forza lavoro in agricoltura. A volte si incontrano realtà dove, per fuggire un'agricoltura pressoché di sussistenza, aumentano gli occupati nel commercio al minuto ambulante. Rimangono comunque attività con un basso tasso di produttività. In aggiunta, se si somma anche il basso ammontare di capitale per addetto (sia di attrezzature produttive che di infrastrutture), si capisce il basso tasso di reddito pro-capite e l'impossibilità del risparmio, che servirebbe a finanziare investimenti materiali (dal trattore all'ospedale) e immateriali (istruzione). È questo il circolo vizioso della povertà.

Nella struttura sociale di un Paese povero si evidenzia una iniqua redistribuzione del reddito ed una sua forte concentrazione nelle mani di poche famiglie o classi, che detengono anche il potere politico e quindi mantengono lo *status quo*. Gli investimenti di tali classi sono più che altro di tipo speculativo ed orientati spesso all'estero. Sul lato dei rapporti internazionali, cioè nel commercio internazionale, i Paesi poveri possono esportare solo materie prime e prodotti primari (agricoli) ed importano la maggior parte dei beni industriali. Quindi la bilancia dei pagamenti comporta un disavanzo cronico ed un aumento progressivo del debito verso l'estero. Inoltre «a breve termine l'importazione di capitali ha avuto effetti positivi, almeno quando non si è tradotta in maggiori spese per armamenti o per investimenti di tipo speculativo. Ma, in periodo più lungo, la crescita del debito ha creato condizioni particolarmente difficili per il suo servizio (interessi e quote di rimborso)» (S. Zamagni). I sostenitori della globalizzazione e del liberismo risolvono e liquidano il discorso sui Paesi poveri nel teorizzare che l'unico modo di accrescere i loro redditi sarebbe quello di favorire un elevato tasso di crescita all'economia mondiale, perché «una marea crescente solleva tutte le barche». Sembra evidente che qui qualcuno abbia preso un abbaglio: e se il fango trattenesse quelle barche? Finirebbero per affondare? E, nel frattempo, su quelle barche morire di fame troverebbe finalmente una giustificazione?

Il gioco si fa duro anche per i Paesi in via di sviluppo, in quanto, sempre sul fronte del commercio internazionale, per gli andamenti dei prezzi industriali di manufatti e di materie prime di cui sono esportatori e per la situazione dei tassi di cambio (se la valuta locale si deprezza rispetto al dollaro, il gioco è fatto), sono sì aumentate le esportazioni, ma il loro valore monetario è paradossalmente diminuito. Ecco che «la ricchezza non è solo dominio sui beni, ma anche dominio sulle regole del gioco di mercato» (S. Zamagni). E si sa che chi conduce il gioco è sempre il più forte. Un altro concetto che mi preme sottolineare è questo: le carestie (Bengala 1943; Bangladesh 1974; Etiopia 1982-1983) spesso non dipendono dall'assenza di cibo in un certo Paese, ma dalla mancanza

«di attribuzioni da parte di gruppi vulnerabili, ovvero dai diritti di proprietà sul cibo che tali gruppi sono in grado di stabilire ... Ciò implica, in particolare, che

occorre ripensare il rapporto fra lavoro e attribuzioni, poiché fintanto che l'accesso ai mercati, e quindi alle disponibilità dei beni, dipende dall'occupazione, si ha che tale accesso è di fatto negato in presenza di disoccupazione persistente» (S. Zamagni).

Una nuova misura per un'economia della solidarietà attiva

Per tornare alle considerazioni iniziali ecco come un indicatore può stravolgere posizioni certe e supportate da evidenze empiriche. Come possiamo cambiare la realtà economica se abbiamo indicatori inadeguati per descriverla? Possibile che continuiamo ad essere intrappolati in gabbie ideologiche mentre più di 850 milioni di persone continuano ad essere malnutrite? Gli indici, con cui gli economisti misurano lo sviluppo o la crescita o il benessere di un Paese, sono basati fundamentalmente sui concetti di prodotto interno lordo e di prodotto nazionale lordo. Il primo si riferisce alla produzione ottenuta dalle attività economiche svolte all'interno del Paese dai residenti e dai non residenti durante un anno solare, mentre il secondo misura la produzione di beni e servizi svolta all'interno e all'estero dai soli residenti. Ora il prodotto nazionale suddiviso per il numero dei cittadini corrisponde, in economia politica, al reddito nazionale pro capite, che dovrebbe indicare il benessere di una collettività. Se, da una parte, può essere verificato da osservazioni empiriche che al crescere del reddito pro capite migliora il tenore di vita della collettività, così non si può dire della qualità della vita e della distribuzione del reddito stesso. Infatti nel calcolo del reddito nazionale entrano come voci attive le armi e non entrano affatto voci negative come il tasso di inquinamento legato a certe produzioni. In aggiunta può verificarsi il paradosso, tanto comune nei Paesi poveri, che il reddito nazionale sia concentrato nel 5% della popolazione, e quindi i tassi di incremento riguardino solamente quel fortunato 5% di persone, mentre il restante 95% rimane sotto la soglia di sopravvivenza.

Solo recentemente l'ONU ha introdotto un nuovo indice che vuole misurare la distribuzione effettiva della ricchezza in un certo Paese e tra Paesi: l'ISU (indice di sviluppo umano), basato sul concetto di sviluppo umano e cioè sul processo di ampliamento delle scelte degli individui, che integra l'indice del reddito pro capite con l'aspettativa di vita alla nascita, il tasso di alfabetizzazione e la parità del potere d'acquisto. Un esempio su tutti: Sri Lanka e Costa d'Avorio hanno un PNL pro capite simile ma un ISU agli antipodi. E ciò significa che la Costa d'Avorio non ha convertito il reddito in maniera efficace in sviluppo umano. In altre parole, in Costa d'Avorio le persone sono molto meno istruite ed hanno una speranza di vita assai inferiore rispetto allo Sri Lanka.

Conclusioni

Oggi come non mai non possiamo permetterci di perdere la sfida della globalizzazione. Ci siamo stufati che le cose ci passino sopra la testa, senza capirne il motivo, senza possibilità di controbattere. Non è certo tenendo sotto controllo l'inflazione o fissando parametri finanziari, come nel caso europeo, che possiamo sperare di risolvere i problemi dell'economia reale. La certezza e la stabilità di un posto di lavoro, anche se alla società ultra-liberista e «ultra-flessibilista» sembrano un po' passati di moda, sono il fondamento per uno sviluppo economico di lungo periodo, nonché un principio sociale ineluttabile. Creare le condizioni economiche e sociali possibilmente simili in tutto il mondo, in cui l'ambiente diventi una costante nelle decisioni di politica economica, significa che gli organismi sopra ricordati vengano eletti democraticamente da tutti i Paesi, siano autonomi e siano retti ed ispirati da principi volti a garantire lavoro, sanità, previdenza ed istruzione a tutti i cittadini del mondo. ■